

## CARO PAPÀ

Un anno, due mesi, una settimana e cinque ore. Ecco quanto è passato da quando te ne sei andato, così sbiadito, così stanco, e io così arrabbiata, così delusa, così vuota. Ricordo nitidamente quel giorno, quelle ore, e quegli istanti maledetti in cui il mio mondo cadde in mille pezzi. Era un venerdì, ed ero malata, così ero rimasta a a casa con te per le prime ore del mattino, quando per pranzo mi lasciasti dalla nonna. Il pomeriggio trascorse tranquillo e non aveva assolutamente nulla di differente dagli altri: mi sentivo la stessa, in una casa che era la stessa, e in una famiglia che era la stessa. Ma non era la stessa, non lo sarebbe stata più da quel giorno, e tu lo sapevi bene, però noi no. Noi continuavamo, ignari, la nostra vita, mentre tu, chissà da quanto, pensavi a mettere in atto il tuo piano di fuga. Eppure quando tornai a casa verso sera la mamma era già arrivata, e il salotto mi sembrava vuoto. Lei parlava al telefono. Eri tu, che non volevi un confronto diretto perché ti spaventava, così come ti terrorizza ancora oggi. Avevi bisogno di un intermediario tra voi due, che ti desse l'illusione di essere al sicuro, quando l'unica persona da cui ti saresti dovuto proteggere eri proprio tu. La voce della mamma tremava, ma non era triste; era arrabbiata, non ho ancora capito con cosa o con chi. Sarebbe troppo banale dire che lo era con te, che eri solo parte del fallimento che ci avrebbe segnato per sempre. No, forse la sua rabbia proveniva da sè stessa, talvolta così incapace di razionalizzare, troppo sensibile per un calcolatore con la mente fredda in una testa calda come te. Più che chiedere, sembrava supplicarti di darle delle risposte: perché te ne sei andato, perché l'hai fatto in questa maniera, perché non me l'hai detto. Ma lo sapevi già, mamma, dentro di te si era già insidiata la possibilità divenuta quel giorno una triste realtà.

E intanto io ero così, immobile, mentre l'ascoltavo, e nella mia testa tutto era diventato vago, futile, vuoto: non pensavo a niente, tranne: dove sei? Così, meccanicamente, mi girai verso sinistra e corsi in studio, dove eri solito tenere tutti i tuoi fascicoli del lavoro. Eri solito. Quello che mi aspettava era una stanza quasi vuota, spogliata di te. E allora pestando i piedi come una bambina andai nella mia stanza. Non avevo ancora fatto in tempo a chiudere la porta né a fare qualsiasi altra cosa, e la mia faccia già era rossa, pulsava, ed era ricoperta di lacrime. Non mi capacitavo di tutto questo, ed essere onesta, dopo un anno, due mesi, una settimana e cinque ore continuo a non capacitarmene. Quante lacrime ho pianto da allora...

Me l'immagino, come ti devi essere sentito, ma la domanda che da quel giorno mi risuona in testa è: perché non sei rimasto? Lo so, che la situazione con la mamma negli ultimi anni era diventata pesante ed insostenibile - le urla, i litigi, gli sguardi avvelenati, sono ancora impressi nella mia mente - ma perché? Hai trovato più semplice andartene, scappare come un evaso, come se casa nostra non fosse più il tuo posto, anche se ora inizio a pensare che non sia più nemmeno il mio. E allora ti chiesi, quando due settimane dopo tornasti per prendere le altre cose, dove fosse ora il tuo posto. E la tua risposta è molto, troppo lontana da qua. Ti chiesi anche come mai avessi preferito sottrarti alle tue responsabilità, fuggendo invece di ricercare il dialogo. Tu rispondesti che non c'era più dialogo. Vedi, papà, l'anno scorso non capii questa tua affermazione, e ingenuamente, con la rabbia di una ragazzina che aveva subito un torto immeritato, replicai che avresti dovuto aderire ai tuoi doveri, e comportarti in modo maturo, ma mi sbagliavo. Con rammarico, ora mi ritrovo d'accordo con te e se potessi, se solo potessi, scapperei anche io e verrei da te, solo per un giorno, solo per un'istante.

Qualche volta, mi metto a pensare a quella giornata, un anno, due mesi e una settimana fa dal tuo punto di vista. A come deve essere stato pesante il pensiero la notte prima, forse passata in bianco nel letto di una donna che non amavi più, alla forza con cui ti sei alzato, alla tristezza (che non notai) nell'ultimo saluto che mi desti. E infine al momento in cui entrasti in casa, con la consapevolezza che sarebbe stata l'ultima volta che l'avresti chiamata così. Chissà a cosa pensavi

mentre impacchettavi le tue cose, quanti ricordi hanno assalito la tua memoria, e quanto dolore hai provato mentre il tuo piede era fuori dalla porta, e la chiudevi dietro di te, insieme a tutto quello che stavi lasciando. Non capirò mai appieno quanta sofferenza ti ha perseguitato in questi anni, e soprattutto quanto essa ti abbia colpito tutta insieme, in quell'istante, e anche se non te lo faccio capire, ammiro la tua resilienza nell'andare avanti nonostante i mille ostacoli posti davanti a te. E poi, quando l'ultima scatola era stipata in macchina, e tu stavi per accendere il la macchina, vorrei tanto sapere quale fu il tuo ultimo pensiero prima di girare pagina: il ricordo più bello, il più brutto, il più monotono, il primo.

Ma non avrò mai il coraggio di chiederti queste cose, sono troppo ottusa per potermi aprire con te e tirare fuori di nuovo l'argomento, forse perché mi ostino a pensare di averlo accettato dopo tutto questo tempo. Forse scrivendo queste righe un po' di quella sofferenza si allontanerà da me per rimanere per sempre in queste parole; e allora scrivo con non poche difficoltà, essendo talvolta sopraffatta, e non sentendomi all'altezza di poter giungere a questo livello di accettazione. Ma non importa, nel momento in cui finalmente le mie parole rispecchiano chiaramente quello che ho da dire su di te, a te.

E così ora sei lontano, ma paradossalmente ti sento più vicino che mai. Mi chiami, ti rispondo, parliamo per dieci minuti, forse dodici, del più e del meno, mi chiedi come va la scuola, ti chiedo come va il lavoro, e la conversazione finisce lì. Eppure mi basta per farmi capire che vuoi essere presente nella mia vita, e lo sei, papà, più di quanto tu non sia mai stato quando eri qui. Penso sempre a te, resti sempre, con una nota di dolce ironia che solo tu sai dare alla vita. E nonostante tutto, ma questo l'ho sempre saputo, è meglio così: forse dividerci era, per noi, l'unico modo per sentirci uniti.